

# Periferie al buio o, quantomeno, in ombra

MARIA TERESA PONTARA PEDERIVA

*Come annunciato sul «Margine» 2 (2019) l'Associazione Oscar A. Romero ha istituito il «Patto di lettura», coordinato da Emanuele Curzel. L'attività dei 24 membri del «Patto» prosegue a pieno regime. Da questo numero cominciamo a pubblicare due primi contributi, di Maria Teresa Pontara Pederiva e di Emanuele Curzel.*

30

**F**ra i termini che caratterizzano l'attuale pontificato – chi non pensa subito alla «cultura dello scarto»? – uno dei più noti è *periferia/periferie*, più spesso con un significato un po' diverso dall'accezione comune. Nell'era Bergoglio, infatti, il termine sembra avere assunto una valenza tutta nuova.

Se prima indicava quanto possiamo trovare in ogni dizionario: «Circonferenza, contorno, cintura, la parte più esterna rispetto al centro». In pratica: «La zona più esterna e marginale di una determinata area topografica, l'insieme dei quartieri più lontani dal centro di una città, zona suburbana, sobborgo (abitare in periferia)». Ma anche, in senso figurato, ciò che è marginale, secondario, insignificante, comprese le persone scartate e ai margini della società (in contrapposizione a ciò che è principale e importante o alle persone che davvero contano).

Fin dall'inizio del pontificato di papa Francesco «periferia» è la «direzione» verso cui orientare la missione del cristiano. Sono infatti le periferie, geografiche, economiche o esistenziali, i luoghi che la Chiesa, da sempre, ma soprattutto oggi, è chiamata ad abitare.

Rivolto ai preti Bergoglio indica tre azioni: «Ascoltare la Parola di Dio, camminare, annunciare fino alle periferie» e ai catechisti: «Bisogna saper uscire, non aver paura di uscire, andare con Lui nelle periferie».

E, riguardo al ruolo dei cristiani nel mondo contemporaneo: «Quando la Chiesa è chiusa, si ammala. La Chiesa deve uscire verso le periferie», perché «dobbiamo fare attenzione a non chiudere dentro Gesù, a non farlo uscire».

«La Chiesa che Francesco vuole sa fare il primo passo, sa andare incontro, sa cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi», ha scritto il teologo e vescovo argentino, nonché amico fraterno di Bergoglio, Víctor Manuel Fernández. Perché «i problemi che colpiscono particolarmente gli esclusi» all'interno dei dibattiti politici o economici «rimangono frequentemente all'ultimo posto» (LS 49).

## UN INACCETTABILE SILENZIO

Sembra proprio questa «nuova» accezione a spiegare il titolo di un Rapporto presentato a metà maggio, precisamente il 13, a Roma («Illuminare le periferie del mondo») nell'ambito della tappa romana del Festival dei Diritti Umani.

Si tratta del 2° Rapporto, 2019 appunto, che analizza la presenza delle periferie nei TG italiani, vale a dire nell'informazione, per così dire, più «popolare».

Non si può ignorare la denuncia di padre Alex Zanotelli che due anni fa aveva preso carta e penna e scritto ai direttori di giornali per sensibilizzare sull'assenza delle notizie «africane» nei media. E non era stato l'unico missionario, perché il saveriano, e trentino anche lui, padre Gabriele Ferrari, ha scritto per anni di questa «dimenticanza».

«Scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma è la crescente sofferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo come missionario uso la penna (anch'io appartengo alla vostra categoria) per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani», comincia così lo scritto di Zanotelli, che trova una motivazione ben precisa: «Trovo infatti la maggior parte dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così superficiali, così ben integrati nel mercato globale. So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che vorrebbe». Questo era l'appello di padre Alex, a luglio 2017.

E non perdeva la speranza, il comboniano:

«Non vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli stanno vivendo».

Di qui l'appello ai giornalisti/e perché abbiano «il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa (sono poche purtroppo le eccezioni in questo campo!)». Seguiva una serie di denunce ben precise, a riprova di una profonda conoscenza degli eventi:

«È inaccettabile per me il silenzio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane stato dell'Africa) ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno trecentomila morti e milioni di persone in fuga. È inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur. È inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni».

E ancora:

32

«È inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l'Europa. È inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua ad essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai. È inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi jihadisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera. È inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dov'è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi. È inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi».

«È inaccettabile – proseguiva ancora padre Alex – il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi 50 anni secondo l'Onu. È inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre quarti del suo territorio non abitabile. È inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi Paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!)».

Immediata era stata la risposta di Alberto Faustini, allora direttore del quotidiano “Trentino” (e oggi de “L’Adige” e dell’“Alto Adige”) che aveva pubblicato l’appello con un breve commento a margine, insieme all’offerta di collaborare insieme.

«È vero: di Africa si parla troppo poco – scriveva Faustini – Non è però una questione di libertà. Ti prego: non alimentare anche tu strani sospetti o, peggio, l’idea che vi siano complotti. Io e i miei colleghi continuiamo a poter scrivere ciò che vogliamo e il nostro editore di ieri, così come quello di oggi, considera sacra la nostra libertà. Anche di qui la pubblicazione di questo tuo appello. Cerchiamo poi di non essere mai superficiali o provinciali, anche se siamo fieramente locali, con uno sguardo attento su quello che accade fuori dalla porta di casa e con un’analoga attenzione a ciò che accade lontano da qui. Tu dici che dobbiamo darci tutti da fare e io ne sono convinto».

## **IL DESOLANTE RISULTATO DEL RAPPORTO SULLA PRESENZA DELLE PERIFERIE NEI TG ITALIANI**

Evidentemente l’ottimismo, e la buona volontà, del direttore Faustini non contemplava quanto accadeva nel frattempo a livello di televisioni, se è vero che il Rapporto appena pubblicato assegna loro una rotonda insufficienza: la lettura di Anna Meli di COSPE onlus, ong che insieme all’Osservatorio di Pavia ha curato il rapporto, Vittorio Di trapani, Usigrai, Giuseppina Paterniti, direttrice del TG3, Ivana Tamai, Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, non lascia dubbi su una situazione che ha i connotati del desolante.

«Abbiamo fortemente voluto questo studio – diceva alla presentazione Anna Meli di COSPE – perché lavorando nella comunicazione della cooperazione internazionale, ci siamo resi conto della difficoltà di far “uscire” su tv e media generalisti certi temi, certi paesi e contesti che sono a nostro parere fondamentali per capire e interpretare il mondo in cui viviamo. Non volevamo fermarci a una percezione, questo studio ci dà dei dati da cui partire e riflettere».

Le faceva eco Vittorio di Trapani:

«Il rapporto è uno strumento indispensabile, lo diffonderemo in tutte le nostre redazioni e attraverso le formazioni professionali, perché sia elemento di studio e di riflessione. L'agenda delle notizie si può cambiare e influenzare, se alziamo lo sguardo».

Ma di quali dati stavano parlando? Lo studio, promosso anche da Fnsi e condotto da Paola Barretta e Giuseppe Milazzo, ricercatori dell'Osservatorio di Pavia, ha analizzato le edizioni del prime time delle 7 reti che chiamiamo «generaliste»: Tg1, Tg2, Tg3 per le reti Rai; Tg4, Tg5 e Studio Aperto per le reti Mediaset e il TgLa7 per La7, analizzando oltre 14.000 notizie sia nel corso del quinquennio 2012 al 2018 entro cui esaminare la tendenza, sia attraverso un'analisi qualitativa dei programmi di informazione e approfondimento sulle periferie del mondo nel corso del 2018 (per la precisione 91 nel 2018).

Nessuno si nasconde una sostanziale «contrazione», nel 2018, della pagina complessiva degli esteri che con il 19% di attenzione, torna ai valori del triennio 2012-2014: 9721 notizie in un anno, con un calo di visibilità quasi del 30% rispetto al 2016 (e una media di 3,8 notizie a notiziario).

Inoltre il racconto di guerre e conflitti, nel corso del 2018, appare sempre più ridotto: il 4% di attenzione, il dato più basso in 7 anni di monitoraggio (2012-2018). Povertà, conflitti endemici, epidemie, restano in questo stesso lasso di tempo, il fanalino di coda con l'1% di visibilità, qualificandosi dunque come «gli invisibili» della pagina estera. Anche i paesi come la Libia e la Siria, teatro ancora oggi di conflitti, di scontri e di vittime, entrano nell'agenda degli esteri in modo marginale. Ormai del tutto «dimenticati» dall'attenzione dell'informazione di prima serata, sono paesi come l'Iraq e l'Afghanistan.

Un po' come dire – e qualcuno l'ha fatto – che «le periferie sono ormai alla periferia anche dell'informazione», perdendo, di fatto, l'attenzione, e l'onore, della prima serata, per «slittare» più avanti, nella notte, fonda, con riduzione sensibile degli ascolti.

Uno dei dati che salta agli occhi, è stato sottolineato a Roma, è la riduzione di circa un terzo della visibilità che riguarda l'Africa: è infatti il continente che, nel corso del 2018, registra il dato più basso di visibilità degli ultimi 7 anni: 440 notizie contro le 1.152 di 2 anni fa. Se si escludono alcuni fatti di cronaca come calamità naturali, atti terroristici e rapimenti che riguardano nostri connazionali (il rapimento in Kenya di Silvia Romano e la morte del cooperante di COSPE a Capoverde, David

Solazzo, ricordato durante la presentazione). Anche là dove si registrano aumenti significativi, come accade con il fenomeno migratorio, che raggiunge quota 10%, si nota che il *focus* delle notizie si concentra sulle questioni dei porti, del Mediterraneo e della gestione delle frontiere, indagando – ancora troppo poco o in spazi e orari da «confino» – proprio sulle situazioni di conflitto e sulle condizioni socio economiche dei paesi di origine. Stessa cosa per il tema «Europa» che dal 2015 a oggi, accresce la propria centralità nell’agenda degli esteri passando dal 36% del 2014, al 51% nel 2018. Un valore aumentato però in ragione della copertura degli attentati terroristici avvenuti in differenti paesi europei e dell’immigrazione.

«Parlare di migrazioni, senza conoscere niente dei paesi di provenienza dei migranti, le guerre, le carestie che affliggono certi paesi – commentava Vittorio di Trapani – non permette ai cittadini di capire davvero cosa sta succedendo nel mondo, e alimenta la narrazione dell’invasione e del nemico», con tutte le conseguenze del caso che tutti conosciamo.

«I cittadini hanno il diritto di sapere – aggiungeva Anna Meli – e di essere informati, di comprendere quali e quante relazioni ci legano al resto del mondo, per poter interpretare la realtà e poter fare delle scelte consapevoli ogni giorno: da dove viene il coltan usato nei nostri telefonini (pensiamo a tutta l’azione del giovane ingegnere di origine africana, John Mpalitza che attraversa a piedi l’Europa per sensibilizzare sui problemi del suo Paese e dell’Africa in generale), e ancora quali sono le filiere del cibo, dell’abbigliamento. Capire il fenomeno migratorio. Tutti noi, ong e media, abbiamo una grande responsabilità in questo senso».

## UNO STIMOLO ALL’AZIONE

Un dato confortante arriva proprio dall’analisi delle «voci delle periferie»: sempre di più infatti nei servizi compaiono le opinioni della società civile, delle associazioni, delle ong, dell’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, impegnata nella divulgazione e conoscenza dei paesi dove è presente, e che ha patrocinato l’evento di presentazione. La centralità di questa «nuova» voce dalle periferie si accompagna alla piena copertura di alcuni temi, assai meno presenti negli anni precedenti: come ad esempio i diritti negati e gli effetti della crisi economica sulle persone comuni. Seguono a ruota le voci delle associazioni e delle organizzazioni (al 32%).

I giornalisti che hanno presentato il Rapporto evidenziavano altresì che, sebbene la maggior parte dei programmi che si occupano di esteri e luoghi dimenticati siano trasmessi in seconda o terza serata, riducendo in parte le possibilità di raggiungere un pubblico più vasto, dobbiamo anche tenere presente che le forme di fruizione del contenuto televisivo di canali tradizionali consente una visione autonoma e sganciata dagli orari del palinsesto standard (tutte le trasmissioni visionate per il report sono infatti disponibili gratuitamente sulle piattaforme streaming dei network).

Questa mole di dati, comparati e analizzati in questo 2° Rapporto dal titolo «Illuminare le periferie», è stata elaborata principalmente, come scrivevano il presidente e il segretario della FNSI «per fornire stimoli all'azione e per arricchire la dimensione etica e professionale di ogni giornalista».

In altre parole il Rapporto intende rappresentare

«uno strumento che vuole diventare occasione periodica di incontro e dialogo per gli operatori dell'informazione sui luoghi dimenticati, sulle cause e conseguenze delle diseguaglianze, delle tante ingiustizie di cui non si parla, e delle violazioni dei diritti umani che restano nascoste».

Non mancherà a breve, almeno vogliamo sperarlo, un commento a questo Rapporto da parte di missionari impegnati sul posto o di chi, come padre Zanotelli o Ferrari, pur ormai rientrati in Europa, conoscono a fondo la realtà africana, ma nel frattempo tutti noi siamo interpellati in prima persona, ciascuno come può, per correre ai ripari e cambiare la realtà delle cose.

Come dire: caro comunicatore, se ci sei batti un colpo!

Le periferie non possono restare al buio o, quantomeno in ombra. Parola di Francesco e della Chiesa di oggi. Se padre Alex aveva denunciato «Rompiamo il silenzio sull'Africa!», che cosa potremmo fare noi laici? Laici come padri e madri di famiglia, lavoratori in varie sedi, animatori parrocchiali, cittadini ... Che cosa ci è chiesto di fare per «illuminare le periferie»?